

Laura Silvestri

Le Madri di Plaza de Mayo o l' "altra" storia

*Pensare dobbiamo. Pensare in ufficio; sull'autobus; mentre tra la folla osserviamo l' Incoronazione e l' investitura del sindaco di Londra; pensare mentre passiamo davanti al Monumento ai Caduti e percorriamo Whitehall; mentre sediamo tra il pubblico della Camera dei Comuni; nei tribunali; pensare durante i battesimi, i matrimoni, i funerali. Non dobbiamo mai smettere di pensare: che "civiltà" è mai questa in cui ci troviamo?*¹

Virginia Woolf

L'assenza

In un libro recente, *Approfittare dell'assenza*, il gruppo filosofico Diotima, che da anni si occupa del cosiddetto *pensiero della differenza*, s'interroga su uno dei punti centrali della questione femminile. Vale a dire: il rapporto delle donne con il passato, con la storia e con la tradizione.

Nell'introduzione, Luisa Muraro offre la chiave di lettura del libro, spiegando che in esso Diotima ha raccolto l'invito di Carla Lonzi a non considerare come un dato completamente negativo la presenza marginale e discontinua delle donne nella storia². E di fatto le filosofe di Verona hanno inteso questa assenza come la manifestazione di un esserci molto speciale. Un esserci intermittente che, a somiglianza del corso dei fiumi carsici, non deve necessariamente farsi vedere per esistere e durare³. Per loro, quindi, "approfittare dell'assenza" significa cogliere la parte migliore della storia. Quella capace di considerare "le forzature che operano e le fatiche che impongono i linguaggi che non sanno render conto delle discontinuità, dei mancamenti, delle rotture, delle incoerenze, dei vuoti, delle sottrazioni, delle

¹ "Think we must. Let us think in offices; in omnibuses; while we are standing in the crowd watching Coronations and Lord Mayor's Shows; let us think as we pass the Cenotaph; and in Whitehall; in the gallery of the House of Commons; in the Law Court; let us think at baptisms and marriages and funerals. Let us never cease from thinking – what is this "civilization" in which we find ourselves?" Virginia Woolf, *Three Guineas*, London, Hogarth Press 1977, p. 114.

² "La differenza delle donne sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza", Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, citato da Luisa Muraro, "Introduzione", in Diotima, *Approfittare dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione*, Napoli, Liguori 2002, p. 4.

³ Cfr. *ibid.*, p. 5.

asimmetrie, delle disparità, dei conti che non tornano”⁴. E per chiarire meglio il suo pensiero, Luisa Muraro prende l’esempio delle Madri di Plaza de Mayo le quali, benché tutte ormai molto avanti con gli anni, non sembrano affatto preoccupate del futuro del loro movimento. Questo perché:

considerano la loro esperienza e se stesse come qualcosa di unico, di non ripetibile né imitabile, risultante da quella lunga serie di giovedì passati a camminare davanti al Palazzo dei potenti gridando i nomi dei figli *desaparecidos*, giorni che non si ripetono mai, perché, hanno detto, quello che viene è ogni volta “l’unico e il migliore”, ma senza mai saltarne uno dal 30 aprile 1977 ad oggi e domani, fino a che le forze le reggeranno. Lì c’è la fonte esclusiva e fecondissima di un’energia e di una sapienza che esse, donne *uniche e comuni*, secondo l’antica formula di Margherita Porete, offrono a piene mani, senza pensare che altre, altri possano sostituirsi a loro e senza organizzarsi di conseguenza. E quando le forze non le reggeranno più? Capiterà altro, certo, ma non vuol dire che quell’energia e quella sapienza andranno perdute. Anzi...⁵

Anch’io credo che la forza dirompente rappresentata dalle Madres non finirà con loro, ma non per i motivi adottati da Luisa Muraro. Fare dell’assenza delle donne il vessillo della loro specificità mi sembra infatti molto pericoloso, soprattutto in un momento in cui si avverte ogni giorno di più il divario tra la raggiunta emancipazione femminile e la possibilità da parte delle donne di portare qualche cambiamento sostanziale al funzionamento del sistema⁶.

Ma c’è un altro motivo per il quale l’esortazione “approfittare dell’assenza” non mi convince. Da sempre, infatti, nella nostra cultura il verosimile riguarda non tanto la credibilità delle azioni – che possono essere anche singolari e atipiche -, quanto la connessione logica dei fatti⁷. Voglio dire che insistere sul carattere episodico, discontinuo, intermittente della storia delle donne non fa che sottolinearne l’improbabile stranezza. Ne consegue che per quanto importanti siano, le loro

⁴ Ibid.

⁵ Ibid., p. 6.

⁶ Che ci sia ancora molto da fare è dimostrato dal fatto che negli anni 2004 e 2005 il Ministero per le pari Opportunità ha finanziato dei corsi di formazione presso tutte le Università Italiane per promuovere l’ingresso delle donne in politica. Ma la situazione negli altri paesi non sembra migliore se nella copertina del numero di febbraio 2006 di *Newsweek*, sotto il titolo “Stuck in Place. The Myth of Women’s Equality in Europe”, appare una donna a cui una catena alla caviglia impedisce di camminare. D’altro canto, lo svantaggio delle donne non è solo una questione di ostacoli esterni. Nonostante possano fare tutto, nonostante possano competere con gli uomini in qualsiasi campo, molte (troppe) di loro si consumano nell’estenuante guerra contro il proprio corpo. Si vedano, ad esempio, Germaine Greer, *La donna intera*, Milano, Mondadori 2001; Eve Ensler, *Il corpo giusto*, Milano, Tropea 2005 e il mio articolo “Dal silenzio al sintomo: il disagio esistenziale delle donne”, in *Voci dal silenzio*, a cura di Marisol Occioni, Venezia, Ca’ Foscari 2000, pp. 58-68.

⁷ Cfr. Paul Ricoeur, *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book 1986, p. 73.

imprese risultano sempre come fossero frutto del caso. Un evento inatteso e prodigioso. L'eccezione che conferma la regola, appunto. E questo avviene perché la comprensione non è tanto un processo interno o uno stato cognitivo atto a fornire un'interpretazione, quanto la capacità di prender parte a una pratica condivisa in accordo a delle regole⁸.

La rappresentazione sociale

Del resto, la stessa Muraro (citando il libro di Gianna Pomata *La storia delle donne: una questione di confine*) ci ricorda che la ricostruzione del passato è uno spazio di rappresentazione sociale, simile all'allestimento di un teatro in cui certi elementi vengono portati in primo piano e altri lasciati tra le quinte⁹. Ciò significa che l'ingresso e la permanenza sulla scena dipendono da certe regole, prima fra tutte quella fondamentale della causalità¹⁰. In altre parole: se gli uomini sono nella storia è perché hanno trasferito all'abito umano la regolarità e la consequenzialità dei fenomeni naturali (il ciclo delle stagioni, le fasi lunari, l'alternanza delle maree...). Così, spiegando le loro azioni come se facessero parte dell'ordine causale della natura, hanno creato un sistema universale ed eterno, inespugnabile per le donne.

Si potrebbe dire, infatti, che logica causale ed esclusione delle donne siano quasi la stessa cosa. Non per nulla Freud vede la nostra civiltà come la conseguenza del patto di alleanza che gli uomini hanno stretto tra loro per difendersi dalle forze distruttive della natura e dalle energie sessuali regressive¹¹.

E' chiaro quindi che non è scendendo nel terreno della logica che si può sperare di cambiare il sistema. Se la cultura androcentrica si è affermata con tanta forza è perché dispone proprio nel logos del congegno capace di neutralizzare tutto ciò che le

⁸ Si veda Richard Rorty, *Conseguenze del pragmatismo*, Milano, Feltrinelli 1986.

⁹ Cfr. Muraro, op. cit., p. 4.

¹⁰ La forza del meccanismo causale risiede nel fatto che si è mantenuto inalterato nel tempo. Come ha dimostrato l'antropologo Dan Sperber (*L'epidemiologia delle credenze*, Milano, Anabasi 1994), le rappresentazioni mentali sono come dei virus che lottano per sopravvivere e moltiplicarsi. Così, se ogni rappresentazione avrà i suoi metodi di selezione e combinazione, solo le rappresentazioni che si perpetuano con pochissime trasformazioni diventano parte della cultura.

¹¹ Cfr. Sigmund Freud, "Il disagio della civiltà", in Id., *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri 1981, vol. X, pp. 552-630

si oppone. Ogni volta che si presentano conflitti, opposizioni e divergenze (in una parola tutto quello che i greci chiamavano *pòlemos*), ecco farsi avanti l'ordine "necessario" ("naturale") del logos¹². Perciò, non basta essere contestatarie e critiche, ma bisogna inventarsi un gesto differente e tornare al confine da dove il logos stesso si è originato.

Il pensiero simbolico

Bisogna cioè ricordare che accanto alla razionalità androcentrica esiste un altro sapere che non conosce gerarchie, considera la differenza un principio di appartenenza e non di esclusione, mette insieme gli opposti e, pur rifiutando le regole rigidamente predeterminate, ha un suo ordine. Si tratta del pensiero simbolico che, in bilico tra concetto e percezione, non taglia, non separa, non elimina, non procede per generalizzazioni e astrazioni, ma tiene conto di ogni singolo particolare, nel rispetto tanto della complessità del mondo quanto dell'ambivalenza degli esseri umani. Per essere compreso, questo sapere non si avvale dei nessi causali, ma procede per analogie imprevedibili. Il suo scopo, infatti, non è cercare spiegazioni, ma ricomporre (*sum-bállein*) le infinite lacerazioni provocate dal pensiero disgiuntivo (*dia-bállein*)¹³.

E' a questo sapere, dunque, che bisogna rivolgersi se vogliamo fondare una storia al femminile. Se vogliamo cioè fare in modo che le donne possano acquisire finalmente quella "realtà culturale" che finora è stata loro preclusa e senza la quale

¹²«Il logos è razionale quando e per quanto rende ragione di sé e insieme di ciò che lo che gli si confronta come antagonista. Anzi, il discorso razionale è semplicemente quello in cui la forma della totalità assume questo contenuto di parte: ciò su cui non potrà esserci consenso è il primato del *dissenso*. Ecco come suona la grande scoperta di Eraclito. Bisogna sapere che la guerra è ciò che è comune (*xynòn*) [...] Così Eraclito esprime la forza dilagante del dissenso. <<Pòlemos è padre di tutte le cose e di tutte è re>>. Che il dissenso venga qui presentato con gli attributi della paternità e della regalità deve farci riflettere. Quella forza è tanto generativa, quanto conservativa ed evolutiva, per mezzo suo si comincia, si continua, si finisce di essere; è legge della natura, ma anche della cultura, indica pertanto come si è e come si deve essere". Italo Valent, "All'origine della razionalità", in Id., *Dire di no. Filosofia, linguaggio, follia*, Roma, Teda edizioni 1995, p. 21.

¹³«Il simbolo è polivalente. In esso vive la parola primordiale che dice le ambivalenze tra l'uomo e il cosmo. Per questo il simbolo è cosmologico e poetico (il che non significa che sia <<estetico>>: l'estetica, come dominio del sentimento espresso è differente dalla logica e dal concetto, è una bipartizione della nostra mentalità intellettualistica e <<filosofica>>, il simbolo, appunto, non è una concezione filosofica del mondo bensì un'esperienza partecipativa concreta ed empirica)". Carlo Sini, *Il simbolo e l'uomo*, Milano, EGEA 1990, p. 31. Si vedano, inoltre, Id., *I segni dell'anima. Saggio sull'immagine*, Bari-Roma, Laterza 1989 e Umberto Galimberti, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli 1994.

la specificità femminile continua ad essere identificata con l'informe e l'incompiuto. Ma anche con la passività e la dipendenza.

Quando si parla di mancanza di potere femminile, infatti, andrebbe specificato che si tratta innanzi tutto del mancato riconoscimento dello statuto di "esseri culturali" delle donne¹⁴. E una conferma di ciò la possiamo trovare nel fatto che non sono mai esistiti riti di iniziazione femminili¹⁵ e, se proprio vogliamo trovarne (si veda ad esempio la cerimonia nuziale¹⁶), questi sono rivolti a far entrare le donne nella cultura, tenendole però confinate nell'ambito sconosciuto della vita privata. Ovvero: la vita *priva* della dimensione sociale¹⁷.

Per riappropriarsi di questa dimensione, allora, basta raccogliere gli episodi che riguardano le donne e metterli in relazione fra loro. Un po' come si mettono insieme i testi delle scrittrici e degli scrittori. Non come succede nelle consuete storie delle varie letterature (che pongono gli autori in ordine cronologico e che, guarda caso, dedicano pochissimo spazio alle autrici, quando non le escludono del tutto), ma seguendo una direttrice metaforica in grado di intrecciare una rete di rimandi, riprese e corrispondenze tra le opere.

Donne e letteratura

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che se Platone ha deciso di affidare il governo della polis al filosofo è perché, secondo lui, il poeta esaltava la parte

¹⁴Come afferma Ida Magli ("Quando si odia lo specchio", in *Maria, Medea e le altre. Il materno nelle parole delle donne: rassegna stampa*, a cura di Assessorato sport, turismo e tempo libero della Provincia di Roma, Roma, Lerici 1982, pp. 119-120) le donne non sono "reali" come lo sono gli uomini che hanno trasceso il biologico, sublimando il "dato" nella trasformazione dell'agire. Si veda anche Hannah Arendt, *Vita activa*, Milano, Bompiani 1994 e Id., *Lavoro, opera, azione*, Verona, Ombre Corte 1999.

¹⁵ In antropologia di solito non si parla di iniziazione femminile. Comunque, anche fosse prevista, non potrebbe funzionare per le donne. Dato che nel suo significato tradizionale l'iniziazione è il momento in cui il soggetto abbandona lo stato di natura per entrare a far parte della cultura e dato che per la cultura androcentrica le donne sono sempre identificabili con la natura, per loro iniziarsi significherebbe accettare di restare ancorate ai soliti ruoli. Ho trattato questo argomento in "Il viaggio iniziatico di Carmen Laforet", *Il bianco e il nero*, 5 (2002), pp. 151-168; "Emilia Pardo Bazán all'ombra della Torre Eiffel", in *In viaggio verso l'Europa. Suggestioni, immagini e resoconti dagli scrittori dell'Ottocento*, a cura di Bruna Donatelli, Roma, Bulzoni 2002, pp. 179-196 e "Amare la madre: Danielle Girard e Carmen Martín Gaité", in *Lo specchio materno. Madri e figlie tra biografia e letteratura*, a cura di Anna Scacchi, Roma, Luca Sossella 2005, pp. 201-235.

¹⁶ Cfr. Luisa Accati, *Il mostro e la bella. Padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Milano, Raffaello Cortina 1998.

¹⁷ Cfr. Arendt, *Vita activa*, cit.

compassionevole, lacrimosa dell'animo umano¹⁸, la stessa, potremmo dire, che egli aveva in comune con le donne.

Non stupisce allora che esista una profonda affinità tra donne e letteratura. Già Diderot nel suo studio *Sur le femmes* delinea questo legame. Per non parlare poi di Bécquer che nelle sue *Cartas literarias a una mujer* traccia una perfetta corrispondenza tra pensiero femminile e poesia. Del resto per tutto il romanticismo il genio artistico è stato caratterizzato dal sentimento, quella qualità straordinaria che Balzac considerava essenzialmente femminile. E il motivo di una tale identificazione lo troviamo nella seguente affermazione:

il sentimento è evento femminile a cui il maschile può accedere per quel tanto che si concede alla sua femminilità, ma solo per quel tanto [...] Nel *senti-mento* c'è una *mente* che tiene insieme gli opposti e in questo *con-tenere*, senza espellere l'uno a vantaggio dell'altro, si dà quella temperanza da cui, a sentire Benveniste e Marramao, nasce il tempo come *kairos*, come opportuno movimento tra gli opposti compresenti, quindi non la via tracciata o da seguire (*kronos*), ma come dice Eraclito, quell'andare-venire per cui il tracciato, la via all'insù e la via all'ingiù sono una e la medesima¹⁹.

Per questo possiamo prendere la letteratura come il paradigma da seguire per dare coerenza e coesione alla storia interrotta delle donne. Se sovrapponiamo i tasselli di questa storia – così come si giustappongono le varie immagini di una poesia –, al di là delle diversità, dei salti e delle lacune, possiamo scoprire un' intima unità di significato. Ciò che conferisce coesione e coerenza ai vari episodi è infatti un comune modo di agire, pensare e parlare le cui caratteristiche fondamentali possiamo sintetizzare osservando le vicissitudini delle Madri di Plaza de Mayo.

I fatti

La loro storia, come esse stesse la raccontano²⁰, è quella di un gruppo di donne (per lo più semplici casalinghe, cresciute nel rispetto delle autorità e abituate ad

¹⁸ Cfr. Chantal Maillard, "La violencia de la palabra. Algunas consideraciones acerca del origen de la poesía y la filosofía", in *Il pensiero di María Zambrano*, a cura di Laura Silvestri, Udine, Forum 2005, p. 96.

¹⁹ Umberto Galimberti, "Si può conoscere solo al femminile", in *Sole 24 ore. Domenica*, 27 dicembre 1992.

²⁰ Cfr. Asociación Madres de Plaza de Mayo, *Non un passo indietro! Storia delle Madres de Plazo de Mayo*, Milano, SIMA 2002; Daniela Padoan, *Le pazze. Un incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Milano, Bompiani 2005.

assistere a ciò che succedeva intorno a loro senza porsi troppe domande) che, dopo il golpe militare del 24 marzo 1976, ebbero il coraggio di sfidare la dittatura per cercare i figli scomparsi. Solo in seguito seppero che erano stati sequestrati, torturati, uccisi, gettati in mare dagli aerei, fatti saltare con la dinamite o seppelliti in fosse comuni. Questo perché i militari argentini - volendo evitare l'errore compiuto da Pinochet in Chile che si era alienato l'opinione pubblica internazionale per aver mostrato gli stadi pieni di prigionieri politici – pensarono di far sparire i dissidenti, sbarazzandosi dei loro corpi e affermando che erano fuggiti all'estero o entrati in clandestinità.

All'inizio le madri cominciarono la loro ricerca separatamente. Poi un giorno, mentre tornavano da un'inutile visita a un monsignore, una di loro ha l'idea di scrivere una lettera al generale Videla e aspettare la risposta davanti al palazzo presidenziale. Ma, una volta arrivate nella Piazza, vengono allontanate dai poliziotti perché lo stato d'assedio vietava le riunioni di più di tre persone. Così, costrette a muoversi, si prendono a braccetto e cominciano a marciare. Prima attorno alla Piazza e poi attorno alla piramide che vi sorge al centro.

In Plaza de Mayo in principio si riuniscono solo le quattordici donne della chiesa, ma a mano a mano che passa il tempo il loro numero aumenta perché aumenta il numero dei *desaparecidos*. In un paese paralizzato dal terrore solo le Madri reagiscono, dandosi appuntamento al centro della Piazza ogni giovedì dalle 15,30 alle 16,00, il giorno e l'ora di maggior affollamento. Parlano fra loro, si scambiano notizie, si fanno coraggio. E intanto non si stancano di trovare nuove forme di protesta.

Nelle caserme e nei commissariati accusano i carnefici usando le cadenze dell'Ave Maria e del Padre Nostro, le stesse che i torturatori erano abituati a rispettare e in nome delle quali perpetravano i loro misfatti. Scrivono "ho un figlio scomparso" oppure "mi hanno portato via una figlia" sulle banconote, sui messali delle chiese e su foglietti che distribuiscono agli angoli delle strade o lasciano sui banchi dei

negozi. Vanno di casa in casa a chiedere se ci sono scomparsi e se altre madri si vogliono unire a loro. Decidono inoltre di partecipare alla popolare processione religiosa che andava da Buenos Aires a Luján, distante più di cinquanta chilometri. Poiché tra tanta gente temevano di perdersi, come segno di riconoscimento indossano un fazzoletto bianco che altro non era che un pannolino dei figli, tenuto per ricordo, e sul quale ognuna aveva ricamato il nome del proprio scomparso.

Nonostante siano circondate da un muro di complicità, paura e diffidenza, scrivono lettere, firmano petizioni, si rivolgono a giudici, avvocati, esponenti politici, organismi internazionali senza mai arrendersi. Non si arrendono quando la dittatura fa sparire le tre fondatrici del movimento Azucena Villaflor, Mary Ponce e Esther Balestrino. Non si arrendono quando transennano la Piazza. E nemmeno quando le picchiano, le fanno assalire dai cani e le chiudono in prigione. Non si arrendono quando comincia a trapelare l'orrore e giungono notizie delle torture e dei campi di concentramento costruiti non solo nei sotterranei delle caserme e nelle fattorie sperdute, ma anche nelle palestre e nei garage del centro di Buenos Aires. Non si arrendono quando l'oceano restituisce i corpi e si delinea chiaramente quale sia stata la sorte dei sequestrati. Al contrario, è proprio quando hanno la certezza che i loro figli non torneranno più che cominciano a protestare e a lottare con maggior forza e determinazione.

Quando, dopo la caduta della dittatura, i governi democratici promulgano leggi per giustificare la "guerra sporca" e offrono risarcimenti economici alle famiglie, a chi chiedeva loro di consultare le liste degli scomparsi, le Madri obiettavano "Non vogliamo le liste dei morti, ma quelle degli assassini". A chi proponeva di costruire le tombe, replicavano "Nessuna tomba può rinchiudere un rivoluzionario". E a chi le esortava a riconoscere i resti dei figli e a prendere il lutto, ribattevano "Apparizione con vita".

"Apparizione con vita" hanno risposto anche nel luglio del 2005, in occasione del ritrovamento dei corpi di Azucena, Mary e Esther. E "apparizione con vita per tutti" è la scritta che ora campeggia su quel fazzoletto che è diventato il loro segno di

riconoscimento in tutto il mondo. Con questa espressione vogliono indicare che i *desaparecidos* sono vivi. Più vivi che mai. Vivi per sempre. E non perché le Madri si rifiutino di accettare la realtà, ma perché esse stesse si sono impegnate a mantenere in vita gli ideali di libertà, giustizia e fratellanza per i quali i loro figli sono stati uccisi.

Nella loro ricerca, infatti, si sono rese conto che erano stati sequestrati perché erano “ragazzi e ragazze pensanti che sognavano, educavano, militavano, e che per questo erano pericolosi”²¹. Portare avanti l’opera intrapresa dai figli diventa allora il modo per dimostrare che non erano affatto sovversivi e terroristi come sosteneva la dittatura. Ma è anche il modo per dimostrare di aver imparato da loro, diventando esse stesse rivoluzionarie. Per questo si considerano non solo madri dei propri figli, ma anche e soprattutto madri di tutti i *desaparecidos*, di tutti coloro la cui esistenza il potere (qualsiasi forma di potere, anche quella più tollerabile) vorrebbe negare e cancellare. Per questo non smettono di prendere posizione a favore dei perseguitati e i diseredati di ogni paese. E lo fanno in mille modi - attraverso le varie filiali che la loro associazione ha in Argentina, i gruppi di solidarietà sparsi in tutto il mondo, l’università che hanno fondato e che porta il loro nome, così come la casa editrice, la rivista, il laboratorio di pittura e quello di scrittura – perché, come continuano a ripetere, bisogna “seminare ideali per raccogliere speranze”²².

Il viaggio iniziatico

Ciò che più colpisce in questa vicenda in cui tutto è eccezionale è che le Madri hanno saputo fare della straordinarietà la regola del loro agire. Tutto ciò che all’inizio sembra nascere dal caso – l’incontro, la Piazza, la marcia, il fazzoletto – si trasforma ben presto in un metodo. Non nel senso tradizionale della parola. Non un modo prevedibile di unire i problemi alle loro soluzioni, ma un percorso liberamente tracciato che apre l’accesso a un nuovo modo di considerare se stesse e il mondo. Il

²¹ *Le pazze*, cit., p. 225.

²² “Sembrar ideales para cosechar esperanzas” è infatti uno dei loro slogans più conosciuti assieme a “Aparición con vida para todos” e “Ni un paso atrás”.

metodo delle Madri è infatti un *odòs*, un'iniziazione, un viaggio *verso* e *con* o, come direbbe María Zambrano, una “via d'accesso e trasformazione”²³.

L'esperienza inaudita che sono state chiamate a vivere se, da un lato, ha destabilizzato e spazzato via i loro vecchi punti di riferimento, dall'altro, le ha costrette a intraprendere una strada al buio di cui non conoscevano né la direzione, né la meta. Prive di certezze e alternative, non potevano fare altro che affidarsi a se stesse lasciandosi guidare dal proprio modo di vedere e sentire.

Tuttavia, se il partire da sé è stato il primo elemento che le ha unite e le ha tenute insieme, d'altro canto, è stata questa strettissima relazione a dar loro forza e coraggio per affrontare la dittatura e nuove idee per proseguire nella lotta. Non solo. Le ha portate anche a scoprire quella parte di sé che non sapevano di possedere.

Ogni incontro, ogni appuntamento in Piazza, ha rappresentato per loro un progressivo avvicinamento alla verità, intesa sia come scoperta degli inganni sia come recupero delle proprie possibilità. Quasi che, mettendosi in relazione tra loro, si fossero messe in relazione con se stesse e con tutto ciò che la cultura androcentrica ha estromesso quando ha deciso di relegare le donne in casa. Per questo l'occupazione dello spazio pubblico della Piazza coincide per loro con la rivendicazione di un modo di essere e pensare che, sorto all'interno del ristretto ambito della vita domestica, ha bisogno di uscire da quei confini per offrirsi come un nuovo assetto della cultura. E la conferma di ciò la possiamo trovare nella seguente poesia-ricetta (o ricetta poetica) di Hebe Pastor de Bonafini, la presidente dell'Associazione, che tra i *desaparecidos* ha due figli e la nuora:

Come socializzare un pollo

Ingredienti: 1 pollo

sale

1 buon coltello

1 figlio, una nuora molto affettuosi che abbiano necessità di far durare un pollo per 4 giorni, condividendolo con altri

1 gruppo di giovani militanti

²³ “Decir método es decir vía de acceso o transformación”, María Zambrano, *Notas de un método*, Madrid, Mondadori 1989, p. 34.

1 pentola, 1 padella
1 pirofila, 1 cucchiaino
1 madre disposta a cucinare

Preparazione:

La Madre disponibile pulisce bene il pollo e con il buon coltello lo taglia a pezzi; da un lato si mettono i teneri petti; dall'altro le cosce; in un piatto si mettono le frattaglie e nella pentola la carcassa. E voi, ali, volate! Siccome i petti rendono molto, si fanno a filetti, si salano e si impanano. Le patate si rosolano in olio non troppo caldo, insieme alle cosce, e si servono con pomodori e cipolle ben condite. La Madre mette nella pentola la carcassa, le frattaglie, acqua, verdure, riso e zafferano e ottiene un gustoso risotto giallo. Con le ali posso soltanto volare, e tornare a quel giorno in cui Jorge mi disse: "Mami, in questa casa facciamo quattro diversi pasti a base di pollo, ma il pollo non lo vediamo mai".

Tempo dopo, già sposato, in un giorno d'estate mi disse: "Mami, socializzami in pollo". Io gli preparai questa ricetta che ha a che vedere con la condivisione e la creatività.

Con le ali volo molto in alto e mi ritrovo su una nuvola rosa pallido, seduta accanto a loro, morti dalle risate, che mi dicono:

"Hai visto, mami, non ci sono riusciti, dopo vent'anni ancora abbiamo bisogno di ricette, ricette di vita, ricette d'amore, di condividere con altri il bisogno". Dalla nuvola vedo passare uccelli dai colori vividi che mi segnalano il cammino verso la Selva Lacandona e il Mato Grosso. Nella nuvola mi sento comoda.

Da lì osservo la nostra cucina di oggi e in essa la tavola della domenica, con i piatti imbanditi e intorno Mamá, Ale, Sergio, Dodi, Daniel, e anch'io che mi sposto da una parte all'altra mentre servo in tavola; dalla nuvola guardo e mi rendo conto che la ricetta l'ha preparata Kika che è rimasta con loro, lì, in quel pezzettino di cielo. E che Hebe si è staccata dal seno di Kika per continuare ad allattare, dando da mangiare ad altri figli. Il cielo si riempie di sole, è così abbacinante che non si può vedere sotto, si alza un gran vento, di certo è per portarmi di nuovo verso la Piazza²⁴.

²⁴ "Come socializzare un pollo. Una ricetta di Hebe", in Asociación de las Madres de Plaza de Mayo, *Il cuore nella scrittura. Poesie e racconti del Laboratorio di Scrittura delle Madres di Plaza de Mayo*, Milano, Sima 2003, pp. 80-81. "Como socializar un pollo. Una receta de Hebe", ibid., pp. 80-81:

"Ingredientes:

1 pollo
1 buen cuchillo
1 hijo, una nuera muy afectuosos que tengan necesidad de hacer durar un pollo cuatro días compartiéndolos con otros.
1 grupo de jóvenes militantes
1 olla, una sartén
1 fuente, 1 cuchara
1 madre dispuesta a cocinar

Preparación:

La madre disponible limpia bien el pollo y con un buen cuchillo lo corta en trozos, por un lado se colocan las tiernas pechugas, por otro los muslos; en un plato se ponen los menudillos y en la olla la carcaza.

Y ustedes alas ¡vuelen! Dado que las pechugas rinden bastante, se cortan filetes para milanesas, se salan y se empanan. Las papas se doran en aceite no muy caliente, junto a los muslos, y se sirven con tomates y cebollas bien sazonada.

La Madre pone en la olla la carcaza, los menudos, agua, verdura, arroz y azafrán; así obtiene un gustoso arroz guisado amarillo. Con las alas puedo solamente volar, y regresar a aquel día en que Jorge me dijo: <<Mami, en esta casa comemos pollo cuatro días, sin comer nunca abundantemente pollo>>.

Después, ya casado, un día de verano, me dijo: <<Mami, socializáme un pollo>>. Yo le preparé esta receta que tiene que ver con la participación y la creatividad.

Con las alas vuelo muy alto y me encuentro en una nube rosa pálido, sentada junto a ellos, muertos de risa, que me dicen: "Has visto, mami, no han podido, después de veinte años todavía necesitamos recetas, recetas de vida, recetas

Come si vede, qui la Madre è rappresentata in due modi: come Kika (che era il soprannome di Hebe prima di diventare Madre de Plaza de Mayo) e come Hebe. Ossia: come la donna indaffarata nelle faccende quotidiane e come la donna dedita²⁵ alla vita pubblica. Tra l'una e l'altra non c'è differenza perché Hebe ha trasferito nella politica (nel governo della polis) il sapere domestico di Kika. Un sapere che, proprio perché costruito sulla necessità, si rivela tanto più utile quanto più numerosi sono diventati i figli da proteggere. Per questo, la ricetta, che Hebe ha ricevuto da Kika come un lascito di vita e speranza, ha a che fare con la creatività e la partecipazione. Perché è il modo ingegnoso di far durare il più a lungo possibile ciò che si ha a disposizione e di distribuire equamente ciò che di per sé sarebbe insufficiente. In altre parole: è la capacità di usare l'ingegno per uscire dalla difficoltà in modo che tutti ne possano beneficiare.

E non è questa la filosofia che ha sostenuto l'azione delle Madri fin dai primi momenti? Non è a colpi di immaginazione che hanno affrontato la dittatura? Ma non bisogna dimenticare che con le loro trovate, spesso veri e propri lampi di genio, non solo hanno messo in crisi il potere, denunciandone le assurde menzogne, ma hanno minato le fondamenta stesse del patriarcato.

Affermando di essere rinate grazie ai propri figli, le Madri cancellano la sequenza prima-dopo e spezzano l'ordine cronologico. Fanno sparire così i legami consolidati e ne stabiliscono di nuovi. Ciò che ora le unisce ai figli non è più il legame biologico, come avviene nella cultura androcentrica, ma un comune modo di agire e pensare. Una comune volontà di cambiare le cose. E' per questo che possono a buon diritto considerarsi madri di tutti i *desaparecidos* e contemporaneamente figlie dei propri figli. Con la rottura del sistema causale ritornano alle origini, al momento in

de amor y compartir con otros la necesidad". Desde la nube veo pasar pájaros de vivos colores que me señalan el camino hacia la Selva Lacandona y el Mato Grosso. En la nube me siento cómoda.

Desde ahí observo nuestra cocina de hoy, y en ella la mesa de los domingos, con los platos preparados y alrededor Mamá, Ale, Sergio, Dodi, Daniel, y también yo que me muevo de un lado a otro mientras sirvo la comida; desde la nube miro y me doy cuenta que la receta la preparó Kika que se quedó con ellos allí, en aquel pedacito de cielo. Y que Hebe se ha separado del seno de Kika para continuar a amamantar, dándoles de comer a otros hijos. El cielo se llena de sol, es tan deslumbrante que no se puede ver hacia abajo, se alza un fuerte viento, seguramente para llevarme otra vez a la Plaza".

cui il pensiero (e il linguaggio che lo esprime) torna ad essere disponibile per rifondare la cultura.

Con loro infatti ci troviamo di fronte all'apertura simbolica per eccellenza: nel punto dal quale è possibile risemantizzare il mondo, ordinandolo secondo un punto di vista che contraddice il noto discorso antropologico che attribuisce alla madre la dimensione primitiva della percezione, incentrata sul sensoriale e sul concreto, e assegna al padre l'ambito evoluto del pensiero astratto.

Qui invece è la Madre, la figura che il logos ha delegittimato a trasmettere sapere, che governa e controlla le parole. E' lei che decide le procedure che ne determinano e mantengono il senso. Ecco allora che "madre" non è più solo chi partorisce, ma anche chi fa crescere le potenzialità dell'altro, prendendosene la responsabilità, e "figlio" non è più solo chi riceve la vita, ma anche chi la restituisce. Ma non basta, perché nell'ordine simbolico delle Madri persino la parola morte cambia di segno: non indica più la fine della vita, ma qualcosa di irrimediabilmente estraneo ad essa, che per contraccolpo costringe ad afferrare entrambe – la morte e la vita – e a pensarle insieme²⁶.

In realtà, l'autorità della Madre (ma meglio sarebbe parlare di autorevolezza) non si esprime nell'esercizio di un potere, ma nella cura e nello sviluppo della vita²⁷. E non può essere che così, dato che, come sottolinea la ricetta di Hebe, essa appartiene al mondo della vitalità, della luce, del calore, dell'allegria in cui da sempre si muovono le donne.

Tuttavia, la continuità tra la Madre e la donna comune non ci deve far sottovalutare il processo di duplicazione che investe Kika-Hebe. Grazie alla distanza che le separa ("Kika è rimasta con loro, lì, in quel pezzettino di cielo") la *maternità* esce dall'ambito della naturalità, dell'istinto, al quale le donne da sempre sono equiparate, per diventare una pratica sociale, una struttura di disciplinamento, una regola culturale. Insomma: una diversa forma di razionalità. Diversa non solo perché

²⁶ Cfr., Vladimir Jankelevitch, *Pensare la morte?*, Milano, Raffaello Cortina 1985.

²⁷ Si veda a questo proposito Daniela Padoan, "Postfazione", in *Le pазze...*, cit., e i miei articoli, "Il viaggio iniziatico di Carmen Laforet", cit., e "Amare la madre", cit.

con-tiene gli opposti, non solo perché reinclude gli esclusi, ma soprattutto perché si offre esplicitamente come una rappresentazione che, in quanto tale, è disponibile a tutti – uomini e donne – a patto che ciascuno mostri di aver acquisito quel *saper fare materno* senza il quale non si può *pensare maternamente*.

Un'altra storia

Pur straordinaria, dunque, la vicenda delle Madri presenta molti punti in comune con quella di molte altre donne venute prima e dopo di loro. Così ad esempio, quando si parla delle loro trovate ingegnose, non si può non pensare a Sor Juana Inés de la Cruz - la monaca messicana famosa per la sua produzione poetica, ma anche per aver osato mettere in discussione le idee teologiche di un potente arcivescovo, in un periodo (la seconda metà del 600) in cui l'Inquisizione lavorava senza sosta -, che definiva *filosofie da cucina* il pensiero proprio e quello delle donne in generale. Ovvero: un pensiero che, basato sull'esperienza, è una pratica di vita che procede per aggiustamenti e tentativi e non per dimostrazioni e definizioni²⁸. O a Emilia Pardo Bazán, la scrittrice che scandalizzò la Spagna di fine 800 con i suoi romanzi naturalisti e che difendeva le sue scelte, vantandosi del proprio *cervello rotondo*. E con questo intendeva un tipo di intelligenza che combina intuizione, sagacia, previsione, elasticità mentale, capacità di cavarsela nelle peggiori situazioni²⁹. Oppure a María Zambrano, una delle maggiori pensatrici del 900, che ha inventato la *razón-poética*, un sapere che mette in discussione tutte le certezze (a cominciare dalla ragione astratta e strumentale), favorisce l'autonomia e permette a ciascuno di decifrare ciò che sente.

D'altro canto, l'aiuto reciproco che le Madri si offrono a vicenda trova conferma in tutti i quei casi in cui le donne hanno avuto bisogno di altre donne per dire la propria verità. Come l'indigena *quiché* Rigoberta Menchú che, per esprimere se stessa e dare voce al suo popolo, ha dovuto rivolgersi della sociologa Elizabeth Burgos la quale

²⁸ Si veda il mio "Sor Juana Inés de la Cruz o il pensiero della differenza", in *Letterature d'America*, 69-70 (1997-98), pp.177-202.

²⁹ Cfr. "Incontro con Emilia Pardo Bazán", in Emilia Pardo Bazán, *La questione palpitante*, introduzione e traduzione di Laura Silvestri, Roma, Bulzoni 2000, pp.

ha registrato e messo a posto le sue memorie³⁰; come Carmen Baroja, la sorella del famoso scrittore, che ha potuto dare il suo punto di vista sulla generazione del '98, grazie ad Ámparo Hurtado, la studiosa che ha trovato, ordinato e pubblicato la sua autobiografia³¹. O come Danielle Girard che riscatta la propria esistenza, dopo quattro tentativi di suicidi, grazie al diario che una psichiatra la induce a scrivere e che la scrittrice Maria Venturi traduce e rende leggibile³².

A differenza degli uomini che quando intervengono su un testo altrui lo stravolgono, cancellando la specificità dell'autore originario³³, le donne si adoperano affinché l'altra esprima il meglio di sé. Le loro manipolazioni non stravolgono affatto il testo, ma lo "mettono in forma" per rendere comunicabile ciò che altrimenti sarebbe incomprensibile. Come è successo per le Madri, anche Rigoberta, Carmen e Danielle escono dalla passività grazie alle altre donne, spostandosi su un piano diverso (quello della piazza, le prime; quello della pagina, le seconde). E anche nel loro caso, questo spostamento riassume la loro vita in una seconda nascita, rivelatrice di un "chi" agente, capace di prendere iniziative e cominciare qualcosa di nuovo.

D'altro canto, il coinvolgere altre donne è una costante del fare femminile tanto che per sottolineare questa tendenza si è parlato di *autodestinazione*: l'esigenza di trovare conferma alle proprie parole e ai propri atti³⁴ in quanto, se è vero che non esiste identità senza riconoscimento altrui, ogni donna deve parlare e agire in modo che le altre donne possano riconoscersi in lei. Come dire che solo insieme le donne si affermano come soggetti autonomi, decisi a far valere la loro visione delle cose.

³⁰ *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, Firenze, Giunti 1995. Si veda il mio articolo "Queste donne", in *Tradizione, innovazione, modelli. Scrittura femminile nel mondo iberico e americano*, a cura di Emilia Perassi, Roma, Bulzoni 1996, pp. 9-34;

³¹ Carmen Baroja y Nessi, *Recuerdos de una mujer de la generación del 98*, introducción y notas de Amparo Hurtado Barcelona, Tusquets 1998.

³² Danielle Girard, *Madre e ossa*, Milano, Baldini & Castoldi 1997. Si veda il mio articolo "Amare la madre"

³³ Si veda il mio articolo "L'autobiografia in bianco e nero di Juan Francisco Manzano", in *Africa, America, Asia, Australia*, 13 (1992) pp. 151-160.

³⁴ Cfr. Ida Magli, *Storia laica delle donne religiose*, Milano, Longanesi 1995, p. 88; Patrizia Magli, "Il segno della differenza", in Id., *Le donne e i segni. Percorsi della scrittura nel segno della differenza femminile*, Ancona-Bologna, Transeuropa 1988, p. 20 e il mio articolo "Queste donne", cit.

Per non parlare poi del cosiddetto *nomadismo* che per Rosa Braidotti rappresenta la capacità delle donne di ricreare la propria dimora ovunque³⁵, ma che possiamo definire anche come la disponibilità a identificarsi con gli altri, soprattutto i più emarginati.

Nella vicenda delle Madri, inoltre, è possibile ritrovare anche la famosa stanza tutta per sé che Virginia Woolf considerava il punto di partenza dell'emancipazione femminile. La Piazza, infatti, può essere vista anche come *la rivendicazione di un tempo e di uno spazio propri*. Ossia la liberazione dell'obbligo di vivere in funzione di quello che il sistema si aspetta dalle donne. E a proposito di Virginia Woolf non possiamo dimenticare che proprio lei è stata tra le prime a riconoscere che le donne devono pensare attraverso le loro madri, indicando così quale fosse il passo decisivo della questione femminile. Sono anni infatti che gli studi delle donne si sono concentrati sulla relazione madre-figlia e sull'ordine simbolico della madre per affermare la necessità della mediazione materna, la sola che permetta alle donne di stare al mondo senza doverlo subire, aiutandole a costruire un universo di senso autonomo³⁶.

Comunque, per quanti elementi comuni possiamo trovare è indubbio che ogni donna si distingue dalle altre. Quasi a voler confermare che per il pensiero simbolico gli uguali non sono uguali e che la diversità è tanto più originale tanto più si avvicina a ciò che tutte hanno in comune. Sarà per questo che prediligono l'autoritratto, un genere che si distingue per l'impossibilità di essere teorizzato e l'assenza di un orizzonte d'attesa da parte del lettore³⁷. Quasi a voler sottolineare che, scegliendo un tipo di discorso in cui ogni esemplare è unico nel suo genere, le donne vogliono affermare la loro irriducibile varietà contro l'uniforme staticità cui le ha ridotte la

³⁵ Rosi Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli 1994.

³⁶ Questa la bibliografia minima: Luce Irigaray, "Il corpo a corpo con la madre", in Id. *Sessi e genealogie*, Milano, La Tartaruga 1989; Aa.Vv., *Close Company: Stories of Mothers and Daughters*, ed. By Christine Park – Caroline Heaton, London, Virago 1989; Luisa Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti 1991; Diotima, *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*, Milano, La Tartaruga 1992; Aa.Vv., *Madres e hijas*, al cuidado de Laura Freixas, Barcelona, Anagrama 1996; María-Milagros Rivera, "Ser hija, ser madre: la prueba el fuego del amor", in Id., *Mujeres en relación*, Barcelona, Icaria 2001, pp.81-91; Aa.Vv., *Madri e figlie. Ieri e oggi*, a cura di Maddalena Tulantì, Roma-Bari, Laterza 2003; Aa.Vv., *Nel segno della madre. Di donna in donna: tredici figlie famose raccontano*, a cura di Anna Maria Mori, Milano, Frassinelli 2003; Aa.Vv., *Lo specchio materno*, cit.

³⁷ Cfr. il mio articolo "Queste donne", cit.

cultura androcentrica. *Ecco come sono io!* Potrebbero infatti essere definite le storie di vita che raccontano. Storie sorprendenti che narrano gli imprevedibili modi per risolvere i problemi e che proprio per questo devono essere cucite insieme, per essere conservate e tramandate affinché da esse le altre donne traggano conforto, ispirazione, fiducia. Un po' come l'immagine della coperta fatta di ritagli che le Madri di Plaza de Mayo hanno creato per rappresentare il loro movimento:

Come una coperta fatta di ritagli
testo collettivo

“... come una coperta fatta di ritagli”,
abbiamo detto un giorno, “di quelle che cucivano
le nostre nonne. Ogni pezza ci lasciava immaginare
la storia di una vita differente.
Ma unita alle altre per quell'arte di donne
ci serviva da riparo e da memoria.
Quelle coperte racchiudevano la storia
di tutta una famiglia...”³⁸

³⁸ “Come una coperta fatta di ritagli. Testo collettivo”, in Asociación de las Madres de Plaza de Mayo, *Il cuore nella scrittura...*, cit., p. 30. “Como una manta de retazos. Teto colectivo”, ibid., p. 31: “...como una manta de retazos”,/ dijimos un día, “de esas que cosían/ nuestras abuelas. Cada retazo nos dejaba imaginar/ la historia de una vida diferente de las demás./ Pero unido a los otros por ese arte de mujeres/ nos servía de abrigo y de memoria./ Esas mantas encerraban la historia/ de toda na familia...”

